

Lectio Scuola di pensiero

“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35)

Premessa

Sono parole molto importanti di Gesù, per molti versi. Rientrano tra le sue ultime parole prima di essere separato dai discepoli, sono parte del suo testamento. E' chiaro che qualsiasi persona, nell'imminenza della sua morte, non spreca più parole, ma dice quelle essenziali per consegnare a chi rimane dopo di lui ciò che ritiene veramente importante. La consegna del "comandamento nuovo" si situa tra l'annuncio del tradimento di Giuda (**13,21-30**) ed quello del rinnegamento di Pietro (**13,36-38**). I sinottici, tra questi due eventi sconvolgenti che accadono nella consegna decisiva che Gesù fa di sé pongono il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. Il quarto evangelista non fa alcuna menzione diretta del rito eucaristico, se non dicendo che il gesto della lavanda dei piedi si situa nel contesto della cena (**13,3**), ma presenta qualcosa di decisivo sull'**Eucaristia**: essa è molto più che un rito, è l'esperienza più grande e diretta possibile dell'amore di Gesù Cristo per noi, che assume e trasfigura i nostri rapporti con i fratelli e con le sorelle nella fede, essa è la realizzazione dell'Alleanza nuova promessa da Dio per mezzo del profeta Geremia (**Ger 31,31**) nella quale Egli scrive la sua Legge nel nostro cuore ed inizia un nuovo rapporto di reciproca appartenenza, in quanto noi diventiamo membra del corpo stesso di Cristo.

1. Tra lo svelamento del tradimento di Giuda ...

La parola sul comandamento nuovo dell'amore illumina prima di tutto l'annuncio del tradimento da parte di Giuda. Gesù lo rivela subito dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli. Egli sottolinea che il traditore è *"uno di voi"*, *"uno dei Dodici"*. Tale annuncio lascia interdetti i Dodici, nei quali scaturisce la domanda, poi rivolta dal discepolo amato da Gesù: *"Signore, chi è?"*. E' un modo con cui Gesù fa presente che il male non è molto lontano da noi, ma è tra noi. E' uno di voi, non ve ne siete accorti? Non avete vigilato abbastanza per impedirlo? Vivete ogni giorno gomito a gomito e non vi siete resi conto di quello che uno di voi sta tramando nel suo cuore? Che relazioni vivete? Sono profonde o superficiali? Se dovessimo interpretare solo umanamente questo evento,

dovremmo riconoscere che siamo davanti all'apice del mistero del male: è il diavolo che mette nel cuore di Giuda il proposito di tradire Gesù (**Gv 13,2**) ed è notte quando Giuda esce dal cenacolo (**13,30**). Giuda è il *"figlio della perdizione"* (**17,12**), la situazione estrema di un uomo che perde il rapporto con Dio e con i fratelli e cade in una spirale di morte. Giuda è la maggiore contraddizione possibile all'essere uomo e l'impressione è di trovarci anche davanti al fallimento della missione stessa di Gesù. Non è riuscito a coltivare la fiducia di Giuda e ad impedire che il male entrasse tra i suoi e li turbasse. L'evangelista reinterpreta con gli occhi della fede questo evento di cui è stato testimone diretto in quella notte. Egli lo ripercorre tenendo fisse le parole con cui Gesù lo aveva preceduto: *"Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che lo sono"* (**Gv 13,18-19**). Gesù svela il tradimento non perché era necessario in quanto la sorpresa sarebbe stata più devastante per i suoi discepoli, né perché Giuda non trovava il coraggio di manifestare quanto stava tramando. Egli lo svela perché, nella fede, in quel momento drammatico si possa cogliere la divinità di Gesù. Ciò non vuol dire che Giuda è un burattino che ha dovuto tradire Gesù perché Egli potesse manifestarsi come Dio, ma che Giuda in tutta libertà e contro ogni volontà di Dio ha consegnato Gesù alla morte e la divinità di Gesù si scorge da come Egli risponde a chi lo tradisce. Infatti Gesù non denuncia il traditore, ma svela il tradimento. Il traditore si rivela da sé nella sua ostinazione a chiudersi all'amore di Dio. Gesù offre a Giuda in maniera inequivocabile la possibilità di credere al suo amore per lui, e di credere che quell'amore, che non sempre si vede e si tocca c'è e vale di più dei 30 denari per i quali aveva venduto l'amico. Gesù intinge il boccone, lo prende e lo dà a Giuda: è un'offerta di comunione e di amicizia, è un gesto in cui Gesù dice: *"Ti amo ancora, anche se hai deciso di tradirmi io ti sono rimasto fedele, non ti ho chiuso le porte del cuore, il mio amore per te è senza condizioni e non è condizionato da ciò che hai tramato contro di me, non posso smettere di amarti anche se mi hai tradito, perché non sono un semplice uomo, ma uomo-Dio"* (cfr. **Os 11,9**). Proprio in questo momento Gesù di Nazareth, vero uomo, è glorificato come Figlio di Dio, perché il suo amore per Giuda è più forte del tradimento dell'amico, e proprio in questo momento Dio è glorificato come Padre che rimane con le braccia aperte sperando fino alla fine il ritorno del figlio e accettando di rimanere impotente di fronte alla libertà della sua creatura, anche se ne va della vita terrena del Figlio (**Lc 15,11-32**). È importante per noi che l'*agàpe* di Dio in Gesù si manifesti così: è il mistero del bene che vince proprio quando accetta di perdere di fronte all'attacco del male, è il mistero del bene che non vince il male usando le sue stesse armi, ma soffocandolo con il suo abbraccio. Intravedo due conseguenze pratiche per noi, se siamo decisi a vivere in ogni cosa secondo l'amore di Gesù soprattutto nella nostra responsabilità educativa. Non ci è impossibile vivere secondo questo amore perché *"l'unzione che avete ricevuto da Lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca ... la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e vi istruisce"* (**1 Gv 2,27-28a**). Commenta così Agostino queste parole, pensando al suo ministero di insegnamento in quanto vescovo: *"Vedete, fratelli, che qui c'è un grande mistero: il suono delle nostre parole istruisce le vostre orecchie, ma il maestro è dentro di voi. Non crediate di poter imparare qualcosa da un uomo. Noi possiamo esortarvi con il suono della nostra voce; ma se dentro di voi non c'è chi*

vi ammaestra, il suono delle nostre parole diventa inutile"¹. Cosa è essenziale trasmettere per chi è chiamato ad una missione educativa (genitore, educatore, catechista, allenatore, dirigente ...)? L'evangelista Giovanni ci risponderebbe: l'invito ad amare come Cristo ci ha amati perché qui è la nostra vera gioia. Anche i vescovi italiani, ci ricordano, a proposito dello sport e del gioco, che essi prima di tutto educano alla gratuità: *"La dimensione ludica dell'uomo si rivela nella sua identità di gratuità: questa, verificabile dall'esperienza umana, appartiene all'essenza stessa dell'uomo, in quanto creato a immagine di Dio, somma e perfetta gratuità"*² Chi accetta questa sfida è esposto maggiormente al rischio del fallimento: non è detto che l'altro si lasci educare, ma come Giuda può chiudere il cuore all'amore gratuito e ad ogni stimolo educativo. Ma in cosa consiste il vero fallimento? Nel fatto che l'altro non è come noi desideriamo o che si chiude alla nostra proposta di amore? L'evangelista Giovanni ci suggerirebbe che il vero fallimento non sta tanto nella risposta negativa dell'altro, ma avviene se l'educatore cede alla tentazione di ricadere in un amore puramente umano e interrompe il suo rapporto d'amore con quella persona, smettendo di essere segno della somma e perfetta gratuità o non si dona più con entusiasmo e dedizione quando venissero a mancare riscontri economici o gratificazioni umane e agonistiche: *"Il responsabile della pratica sportiva ... non mira solo, né primariamente, al risultato sportivo, quanto a sviluppare tutte le doti dei ragazzi, in vista della loro integrale maturazione umana e cristiana. Ciò richiede autentico spirito di servizio, soprattutto quando si tratta di impegno non sollecitato da riscontro economico significativo. Ciò aumenta, però, l'incidenza della testimonianza e l'efficacia della proposta. E il peso si traduce in un incremento della gratificazione, perché <<vi è più gioia nel dare che nel ricevere>> (At 20,35)"*³. Dio è glorificato nella permanente gratuità incarnata da chi educa. In secondo luogo l'amore di Cristo che si manifesta nel momento in cui Egli è tradito da un amico e che continuerà a manifestarsi fino allo scandalo della croce ci insegna che nella vita la vera vittoria passa per il saper perdere, per il prevalere su se stessi, invece che sull'altro. Anche a questo proposito l'esperienza sportiva può essere preziosa: *"Imparare a perdere senza considerarsi perdenti è un traguardo ambito da ogni progetto educativo: ne dipendono in larga misura l'equilibrio emotivo e la tenuta di personalità del soggetto"*⁴. La rivelazione dell'agàpe di Dio in Gesù di fronte al tradimento di Giuda ci ricorda che il peccato per eccellenza, il dramma che conduce alla perdizione, non consiste tanto nella trasgressione di norme morali, ma nel non permettere a nessuno, né a Dio né tanto meno agli altri di amarci, soprattutto nel momento delle nostre cadute.

¹ AGOSTINO, *Discorso III*, 13

² CEI, *Sport e vita cristiana. Nota pastorale della Commissione ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport*, 36

³ *Ibid.*, 51

⁴ *Ibid.*, 38

2. ... E l'annuncio del rinnegamento di Pietro

Dopo l'uscita di Giuda, è notte anche nel cuore di chi rimane nel Cenacolo. Non riescono a capire il senso delle parole dette da Gesù a Giuda, né per quale motivo Giuda fosse uscito. Anche noi siamo nella notte quando pensiamo che il traditore di Gesù, e dunque dell'Amore, è sempre qualcun altro rispetto a noi, quando pensiamo che il male è entrato tra noi perché c'è un colpevole che non siamo noi e quando ci illudiamo che, espulso o condannato in qualche modo il colpevole, il male sia sparito o risolto. Gesù, prima di consegnare il comandamento nuovo, aveva anche avvertito: *"Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire"* (13,33). Pietro è colpito da queste parole, è legato al suo Maestro e si permette di domandare: *"Signore, dove vai?"*. Gesù insiste: *"Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi"*. Pietro sente che è bello stare con Gesù, vuole seguirlo a tutti i costi, comprende vagamente che il tragitto da percorrere implica anche un momento difficile e si dice disposto a dare la vita per Gesù pur di essere dove lui è. Pietro insomma intravede la meta, essere dove è Gesù, intravede il cammino, un percorso di dono di sé dietro il Maestro, ma perde di vista tre cose fondamentali. Ce le ricorda S. Agostino. In primo luogo non siamo noi i maestri o gli autori dell'*agàpe*, ma **unico è il Maestro e noi siamo i discepoli**: *"Pietro era tanto presuntuoso che, mentre il Signore era venuto a dare la sua vita per i suoi amici e perciò anche per lui, egli pretendeva di fare altrettanto per il Signore, illudendosi di poter offrire la sua vita per Cristo prima che Cristo offrisse la propria per lui. Gli risponde Gesù: Tu darai la tua vita per me? E così tu farai per me quanto io ancora non ho fatto per te? Tu darai la tua vita per me? Credi di potermi precedere, tu che non puoi seguirmi?"*⁵. **Primo, lasciarci amare dal Maestro, poi amarlo**. Pietro vuole invertire le due fasi. Nello scorso incontro il prof. Giacchetta ci ricordava come noi apprendiamo grazie ai "neuroni-specchio", apprendiamo cioè prima di tutto per imitazione. E' impossibile riuscire ad amare Cristo ed i fratelli prima di lasciarci amare dal Signore. E' presunzione voler noi amare prima di lasciarci amare, anche se in questo caso la presunzione si fa furba e si maschera da generosità. Infatti, se ci lasciamo amare dal Maestro prima di riamarlo nei fratelli gli permettiamo di stabilire la misura a cui poi obbedire, mentre in caso contrario siamo noi a pretendere di stabilire la misura e a cercare di sentirci sempre in vantaggio su Dio e sugli altri, invece di riscoprirci, ed è la verità, debitori. **In secondo luogo** Pietro parla di sequela, intuisce che c'è un percorso da fare dietro a Gesù, **un viaggio da questo mondo al Padre**; pensa che possa essergli richiesto di dare la vita per difenderlo. In realtà Gesù non chiede questo. Tutte le religioni chiedono di dare la vita per servire Dio, la fede cristiana ci dice che è Dio a dare la vita per salvare noi. La nostra fede non ci chiede di fare sacrifici per Dio, ma di credere alla potenza dell'amore di Dio che si è manifestato nella vita di Gesù di Nazareth e di unirci all'unico sacrificio perfetto, avvenuto una volta per tutte, che salva noi e il mondo intero. **Non siamo noi i salvatori, ma i salvati**, non siamo sempre capaci di risolvere un problema, ma ci sono drammi e situazioni in cui ci si chiede di riconoscerci impotenti e salvati. Con la nascita della filosofia in Grecia c'è stata una prima navigazione, un primo tentativo di comprendere il mondo e di vivere in esso basato sugli elementi della natura e sui nostri sensi. Avendo constatato la propria insufficienza, con l'avvento

⁵ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 66,1

di Platone è avvenuta la seconda navigazione, il tentativo di comprendere la realtà e di salvarsi facendo leva sulle forze della ragione. Con la venuta di Cristo, dice Agostino, si propone all'uomo una **terza navigazione**, un viaggio per comprendere il mondo, saper vivere in esso e trovare la felicità raggiungendo Dio con un mezzo che mai nessuno, tra gli uomini, avrebbe potuto indicare: *“Dio è sempre lo stesso, sempre allo stesso modo; è così come è da sempre, e non può mutare: semplicemente è. Questo suo nome lo rivelò al suo servo Mosè: lo sono colui che sono. Colui che è mi ha mandato (Es 3,14). Chi dunque potrà capire ciò, vedendo come tutte le cose mortali siano mutevoli; vedendo che tutto muta, non solo le proprietà dei corpi: che nascono, crescono, declinano e muoiono; ma anche le anime stesse, turbate e divise da sentimenti contrastanti; vedendo che gli uomini possono ricevere la sapienza, se si accostano alla sua luce e al suo calore, e che possono perderla, se per cattiva volontà si allontanano da essa? Osservando, dunque, che tutte queste cose sono mutevoli, che cos'è l'essere, se non ciò che trascende tutte le cose contingenti? Ma chi potrebbe concepirlo? O chi, quand'anche impegnasse a fondo le risorse della sua mente e riuscisse a concepire, come può, l'essere stesso, potrà pervenire a ciò che in qualche modo avrà raggiunto? E' come se uno vedesse da lontano la patria, e ci fosse di mezzo il mare: egli vede dove arrivare, ma non ha come arrivarvi. Così è di noi che vogliamo giungere a quella stabilità dove ciò che è è, perché esso solo è sempre così come è. E anche se già scorgiamo la meta da raggiungere, tuttavia c'è di mezzo il mare di questo secolo. Ed è già qualcosa conoscere la meta, poiché molti neppure riescono a vedere dove debbono andare. Ora, affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. **Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo.** E anche se uno ha gli occhi malati, può attaccarsi al legno della croce. E chi non riesce a vedere da lontano la meta del suo cammino, non abbandoni la croce, e la croce lo porterà”⁶. Per raggiungere il Maestro occorre lasciarci portare dal legno della sua croce, scandalo per i giudei che lo vedono come segno di maledizione e stoltezza per i pagani che pensano di non averne bisogno per comprendere il senso della realtà (**1 Cor 1,22-23**): occorre permettere al Crocifisso Risorto di stravolgere la nostra idea di un Dio che chiede sacrifici per accettare l'amore di un Dio che si sacrifica per noi, occorre credere che la vera potenza si manifesta attraverso la debolezza e la sconfitta e non in una vittoria ottenuta con la violenza, occorre tenere uniti continuamente i due bracci della croce, l'offerta di noi stessi a Dio e ai fratelli. Pietro pensava ad un gesto eroico individuale, non era preoccupato della sorte degli altri dieci, della loro capacità di seguire Gesù. **In terzo luogo l'amore di Dio mette l'uomo nella verità, perché lo pone di fronte ai suoi limiti**, ma Pietro ancora si rifiuta di prendere coscienza del suo limite: *“Il Signore vedeva la sincerità del suo desiderio, ma non vedeva in lui le forze per realizzarlo. L'infermo faceva assegnamento sulla sua volontà, il medico, invece, ne conosceva la debolezza; Pietro prometteva, Cristo vedeva già il futuro; l'incosciente era audace, mentre chi sapeva tutto già lo ammoniva. **Pietro era tanto presuntuoso che contava sulla sua volontà ignorando i suoi limiti!** ... Perché sei tanto presuntuoso? Che concetto hai di te? Cosa credi di essere?”⁷. Una falsa coscienza di sé è**

⁶ Ibid.,2,2

⁷ Ibid., 66,1

pericolosa, perché mina la fede, la salute psicologica e i rapporti con gli altri. Anche nello sport è pericoloso contare sulla propria volontà ignorando i propri limiti o, peggio ancora, forzandoli artificialmente. L'amore di Dio in Gesù Cristo ci libera da questo pericolo perché ci mette nella verità e ci permette di amarci così come siamo, limitati e fragili, e ci fa maturare una giusta considerazione di noi stessi che ci porta a considerare gli altri superiori (**Fil 2,3**).

3. Il comandamento nuovo dell'amore

Cerchiamo ora di tirare le fila. Perché il comandamento dell'amore che lascia Gesù è nuovo? Quale amore caratterizza i rapporti tra i discepoli? Nella Scrittura possiamo intravedere tre "gradini" dell'amore. **Il primo è:** *"Non fare a nessuno ciò che non piace a te"* (**Tb 4,15**). Così Tobi istruisce suo figlio Tobia prima che si metta in viaggio. E' presente nella Scrittura ma non è esclusivo della rivelazione biblica, è presente in tutte le civiltà in cui si tenta una forma di convivenza tra persone. Si chiama non a caso *regola d'oro*: è il minimo indispensabile perché una convivenza umana si regga. Se non si dà questo pilastro, gli uomini sono condannati alla solitudine. C'è poi **un secondo gradino:** *"Amerai il tuo prossimo come te stesso"* (**Lv 19,18b**). Nel passo del Levitico in questione, tale comando vuole inibire il rancore o la vendetta contro i figli del proprio popolo. E' dunque un principio di coesione che non vuole limitarsi ad evitare il male, ma vuole essere propositivo nei confronti del vicino, del connazionale. Un rapporto positivo con se stessi, di amore, non può implodere, ma si apre all'altro. Come ami te stesso, ama il prossimo, come hai pazienza con te stesso quando sbagli o ti deludi da solo, così fai con chi ti vive accanto, come esalti te stesso in un'opera ben riuscita, così fa altrettanto con la persona più vicina. Il gruppo dei prossimi può certo ampliarsi, ma la misura è data dal rapporto che intrattieni con te stesso. C'è infine il **terzo gradino**, che compendia e supera i primi due: *"Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri"* (**Gv 14,34b**). Non è nuovo il contenuto del comandamento, perché non è la prima volta che nella Scrittura si parla di amore, ma è nuova la misura: essa non è più data dal rapporto che intrattengo con me stesso, ma dal rapporto di nuova Alleanza che Cristo ha stretto con me. Il suo amore per me è totale, gratuito, incondizionato, fedele anche di fronte al mio peccato. Se accolgo per fede la misura di amore che Lui ha deciso, non basta amare gli altri come io amo me stesso, ma sono spinto ad amarli più di me stesso perché Cristo ha amato la mia vita più della sua, offerta per questo sulla croce. L'altro merita di essere amato, non chiaramente per virtù propria, ma per il sangue di Cristo che lo ha redento, non come io riesco, penso giusto, sento, ma come Cristo lo ha amato. Nel prossimo non amo solo la persona umana, ma Dio stesso come il Padre, in ognuno di noi, continua ad amare il Figlio nel quale ci ha creati e ci ama con lo stesso amore con il quale il Figlio ci ha redenti. Questa è la qualità di amore da avere gli uni verso gli altri, che ci permetterà di essere riconosciuti come discepoli del Crocifisso risorto.

Il **comandamento nuovo dell'amore** è tale perché **ci rinnova:** *"Non un amore qualsiasi, infatti, rinnova l'uomo, ma l'amore che il Signore distingue da quello puramente umano aggiungendo: come io ho amato voi (Gv 13,34); e questo comandamento nuovo rinnova solo chi lo accoglie e ad esso obbedisce. Si amano vicendevolmente il marito e la moglie, i genitori ed i figli, e quanto sono*

uniti tra loro da vincoli umani ... Cristo dunque ci ha dato un comandamento nuovo: di amarci gli uni gli altri, come egli ci ha amati. E' questo amore che ci rinnova, rendendoci uomini nuovi, eredi del Testamento Nuovo, cantori del cantico nuovo"⁸. Tale amore non disprezza l'**eros** che si genera tra un uomo e una donna, ma lo assume e lo rinnova perché esso non sia un istinto che travolge le persone, ma una forza in cui si realizza il dono totale e libero della propria vita all'altro⁹. Esso non rinnega neanche i **legami di amicizia**, la **philia**. Essa, come dice Aristotele, "è cosa necessaria per la vita"¹⁰, e a suo parere è possibile solo tra i buoni: " ... i cattivi saranno amici o a causa del piacere o a causa dell'utile, essendo simili da questo punto di vista; i buoni invece saranno amici di per se stessi, in quanto cioè sono buoni. Questi dunque sono amici in senso assoluto, quelli invece lo sono solo accidentalmente o in quanto somigliano a questi"¹¹. La vera amicizia è dunque un rapporto assoluto, libero dalle vicende contingenti, che rimane per sempre, in cui l'altro non è strumentalizzato ma cercato per se stesso a differenza di quelle relazioni che nascono per il piacere o l'utile, in cui l'altra persona è cercata in funzione di qualcos'altro e finché consente di avere ciò che è cercato. Per questo essa è possibile solo tra buoni, solo tra persone che tendono al bene. Io che scelgo il bene divento amico di chi come me ha scelto il bene, divento suo amico perché come lui amo il bene e lui come me ama il bene. L'**agàpe** non disdegna tale valore umano, che proibisce di strumentalizzare l'altro per fini materiali o caduchi, che incita nel sostenersi nel perseguire il bene trascendente. Ma se ci lasciamo condurre dalla croce di Cristo e accogliamo la sua misura, non possiamo non vedere come Gesù sia diventato amico dei pubblicani, dei peccatori, si sia lasciato toccare da un'adultera, si sia avvicinato all'altra persona che pur si trovava nella massima distanza dal bene. In fondo la **philia** mi spinge a cercare l'altro per ritrovare in lui un altro me stesso, me stesso che sceglie il bene, una conferma della mia opzione fondamentale per il bene. L'**agàpe** mi spinge verso l'altro nella sua alterità, che può significare anche una opposta scelta etica. Anche per il nemico mi dono, anche a chi lo ha ucciso Gesù offre la vita. L'altro rimane radicalmente tale. L'**agàpe** suscita reciprocità (avere amore gli uni verso gli altri), ma non si fa imprigionare da essa, come già notavamo nella precedente *lectio*. In generale l'**agàpe** di Dio in Gesù Cristo accolto in dono rinnova la nostra vita e le relazioni umane di amore, perché ci spinge oltre ciò che noi abbiamo appreso sull'amore. Grazie ai nostri "neuroni specchio" amiamo un marito o una moglie come abbiamo visto amarsi i nostri genitori, amiamo un figlio o una figlia come i nostri genitori ci hanno amato, amiamo un amico o un'amica come abbiamo imparato nella storia ad amare noi stessi. Il rischio mortale per l'amore non è tanto che noi riproduciamo anche i limiti delle forme di amore che stiamo imitando, ma è che non siamo per niente creativi, riproduciamo ciò che è già stato e niente di nuovo nasce, nessun futuro si apre. Invece di approdare alla meta che è l'amore tra le persone della Trinità, rimaniamo ancorati al punto di partenza. L'amore ha origine in Dio Padre, che è creatore, e non può non essere creativo, capace di porre in essere cose inaudite e mai viste. Proprio perché creativo è anche nella Pasqua di Gesù

⁸ *Ibid.*, 65,1

⁹ BENEDETTO XVI, *Deus charitas est*, 5

¹⁰ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VIII, 1

¹¹ *Ibid.*, VIII,4

redentivo, libera dal nemico mortale che è la noia per la mancanza di cose nuove. Lo Spirito è l'amore che fa nuove tutte le cose.

Il comandamento nuovo dell'amore non è allora un'imposizione, ma un dono, un **essere mandati-insieme**. La lettera della parola "co-mandamento" ci aiuta: non si tratta di una legge, ma di un invio che ci vede diretti verso Dio insieme¹². Per evitare falsi spiritualismi e false coscienze, l'*agàpe* di Cristo tiene sempre insieme Dio e i fratelli, i beni del cielo e l'impegno sulla terra. Più siamo spinti verso Dio, più siamo mandati ai fratelli, a tutti gli uomini di ogni stirpe, cultura, etnia, razza. Solo questo amore ci incorpora tutti nella Chiesa universale, cattolica, segno efficace dell'unione dell'uomo con Dio e dell'unità di tutto il genere umano

¹² S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Giovanni II*, EDB-Ancora, Milano 2004, 33